

Promemoria operativo per i cattolici che non ci sono

Scritto il 04 aprile 2012 da [Redazione](#)

Parto dal prendere sul serio quanto ha detto recentemente un autorevole ecclesiastico, il segretario della Cei, mons. Crociata: “non è un optional per i cattolici l’impegno in politica, anzi la loro presenza diffusa sul territorio già dice la volontà di reagire alla tentazione di chiudersi nel privato e di scaricare sugli altri l’incombenza di prendersi cura della cosa pubblica” (Avvenire, 4 marzo 2012). Nel 1943/44 (cioè in un momento in cui la condizione morale della nazione italiana non era molto dissimile da quella di oggi), a queste autorevoli parole sarebbero seguiti dei fatti; ne ricordo solo un paio, ma l’elenco potrebbe essere lunghissimo. Non appena Roma fu liberata dagli americani, nel giugno del 1944, due cattolici, entrambi maestri elementari, diversissimi tra loro ma accumulati da un grande amore per Gesù Cristo, furono “comandati” per andare, immediatamente, nella metà del paese che già era stata liberata, con l’obiettivo di costruire la rete associativa di maestri cattolici. Ai due – per la cronaca si chiamavano Maria Badaloni e Carlo Carretto – fu messa a disposizione, da qualche predecessore di mons. Crociata, una vecchia Topolino ed essi partirono all’istante, forniti di buone credenziali ma soprattutto del loro spirito indomito; da questa avventura, nel giro di pochi mesi, nacque quel formidabile strumento educativo e sociale che fu l’Aimc, capace da solo di preannunciare, con la sua forza e compattezza, il segno di una articolazione politica che sarebbe stata inevitabilmente vincente. In quei medesimi giorni, giorni di tanto dolore ma anche di tanta speranza, prendeva vita, perché resa obbligata dal bivio insito nella corsa verso l’unità sindacale, l’esperienza delle Acli; e un ecclesiastico che era, in fondo, un semplice predecessore di Crociata nella tradizione apostolica, anche se si chiamava Montini, quello strumento straordinario di presenza sociale se lo inventò tutto lui, fino nelle virgole dello statuto. Con questo non voglio proporre solo nostalgia. Quello che intendo sostenere è che non vi è, dal punto di vista delle modalità, altro modo serio per ricostruire la presenza cattolica nella politica se non quello di “scegliere e mandare”, come sempre si è dovuto fare, autorevolmente, da parte della chiesa, in tempi eccezionali e tempestosi. Mi si potrebbe ribattere: anche se lo volessimo, non sarebbe possibile perché quasi nessuno obbedirebbe; per di più oggi, purtroppo, non esiste una “rete”(parrocchie, associazioni, movimenti), pur minima, capace di fare da collettore e sostenitore dei “comandati”. Sarebbe facile replicare che tutto questo non è vero se non è dimostrabile dai fatti; che, comunque, in ogni caso, una mossa seria e autorevole di chiamata alle armi, se si ritiene veramente che la casa brucia, va provata e sperimentata prima di scendere al livello dell’impotenza dichiarata. Ma non c’è bisogno di arrivare fino a tanto: perché basta guardarsi intorno e scoprire che ci sono fatti incontrovertibili che sono lì a smentire questa supposta impotenza. Prendiamo il primo che capita, il più visibile. C’è o non c’è un partito cattolico in Italia, vivo e vegeto, almeno in Lombardia? Anche il chiacchiericcio certamente preoccupante di questi mesi è lì a dimostrare, oltre ogni ragionevole dubbio, che oggi, nella regione più ricca e popolosa del paese, quella del glorioso e forte “cattolicesimo lombardo”, ci sono strutture, servizi, organismi, articolazioni, presenze, eletti, quadri, interessi, rappresentanti, forze sociali di riferimento (compresi preti, monache, frati, conventi e trappe) che non si discostano di molto dal configurare, se la si volesse o fosse opportuna, una forza politica di matrice cattolica. Non voglio naturalmente sostenere che il modello CL possa rappresentare la matrice di un tutto; sto solo indicando un luogo dove questa modalità esiste e si è consolidata dopo la scomparsa della Dc; la sua storia, per quanto possa essere criticabile, parziale e distorta, dimostra che non è vera la teoria che non si possa utilizzare, in momenti eccezionali come è il presente, una modalità del tipo: “scegli e manda”. E vengo agli strumenti. Questi sono facilmente rintracciabili nella tradizione del cattolicesimo politico delle origini, che fu appunto innanzitutto sociale e comunale; del resto, per tornare a riproporre un parallelo a me caro, medesimo riferimento si può fare per il movimento socialista, per le modalità che esso utilizzò all’origine per avviare il suo cammino, per gli strumenti che inventò e praticò così ampiamente e positivamente fin dai primordi (leghe, aggregazioni di interessi, comunità locali). Oggi non c’è bisogno di inventare molto di più: basta aggiornare e soprattutto realizzare.

Sinteticamente, per concludere. Ai cattolici, qualcuno dotato di credibilità ed autorità, deve parlare chiaramente, affinché si convincano che una strada esiste – praticabile, non tutta stretta, non solo lastricata di parole o di astratti principi nel dramma presente della politica assente; che esiste un'alternativa al nulla in cui si sentono immersi e impotenti; che le sigle e i grandi numeri che gli vengono sbandierati dinanzi, se rimangono tali, se chi se ne vanta continua a stare al caldo nella propria cuccia corporativa, non servono a nulla o meglio servono solo a favorire coloro che intendono continuare a usufruire di rendite da succhiaruote, senza neppure pagare dazio. Questa alternativa sta, naturalmente e innanzitutto, in loro stessi: nella loro fede e nella loro carità, soprattutto in quella che oggi il Papa chiama la più alta forma della politica. Per concretizzarla e darle forma e sostanza basterebbe impegnarsi finalmente in un percorso praticabile e credibile, smettendola di fare interviste a tutta pagina o convegni infiniti, e semplicemente scrivendo, e facendo recapitare agli indirizzi giusti una “circolare organizzativa”, come si faceva una volta. Per quanto riguarda il percorso, io seguirei questa traccia: costruirei, partendo dalle parrocchie e organizzando incontri e “scuole” che vanno preparati, sostenuti e controllati, comitati e gruppi capaci di conoscere il territorio, interpretarne le esigenze sociali vitali, estraendo e selezionando così singoli e gruppi impegnabili nella politica praticata; punterei, per ricominciare concretamente, dalle “piccole Patrie” e cioè dai comuni e dalle loro articolazioni. Solo da qui è utile partire se si vogliono ricostruire gruppi dirigenti primordiali ma affidabili, che occorre guidare (e controllare) in loco verso la realizzazione di una politica per il popolo, in grado di promuovere da lì una coscienza partecipata alla politica vera; cercherei quindi di promuovere, incentivare, diffondere (ma anche fiancheggiare e quindi governare) la presentazione di liste civiche a partire da quelle comunali, aperte e disponibili al confronto e al contributo di tutti

Gennaro Acquaviva